

Il libro di bordo dei primi mesi con Prodi «il diesel»

ROMA. Buon Anno Nuovo ai lettori de *l'Unità*. Buon Anno a tutti i compagni del Pds che leggono queste mie note. La politica sponde per qualche giorno l'attività e tira il fiato dopo la lunga ed estenuante maratona sulla Finanziaria. Una breve pausa, in attesa delle nuove, impegnative scadenze, che serve anche per riordinare le idee, per mettere a fuoco qualche ricordo, qualche sensazione di questi sei mesi vissuti faticosamente.

Mi guardo indietro. Ripenso a quel 18 maggio, quando sono salito al Quirinale per giurare nelle mani di Scalfaro. Ero stato ministro, con Ciampi, per poche ore, due anni prima. Adesso invece, assieme a tutti gli altri amici e compagni del Pds, tutti accomunati da una innegabile emozione, eravamo alla partenza di un viaggio che si preannunciava lungo, duro e affascinante.

Abbiamo governato bene

Mi guardo ancora indietro. Tengo in tasca un foglietto nel quale segno, per averlo sempre a portata di mano, l'elenco delle cose fatte. Non di quelle dette, di quelle promesse, annunciate, come si dice. No, proprio di quelle fatte, alla Pubblica Istruzione e all'Università: dalla nuova maturità alle nuove schede di valutazione, dall'insegnamento della storia del '900, alle scuole aperte nel pomeriggio, dalle prime norme in materia di autonomia al decongestionamento dei mega atenei ed al rilancio della ricerca scientifica. Soprattutto il patto per il lavoro, l'accordo firmato fra governo e parti sociali il 24 settembre, che sancisce un rapporto stretto fra scuola e lavoro, rilancia la formazione professionale e, fra l'altro, prevede l'elevamento dell'obbligo scolastico di due anni e l'aumento del numero delle borse di studio per gli universitari meritevoli, ma bisognosi. L'elenco, volendo essere minuziosi e noiosi, potrebbe essere davvero lungo. Lunghissimo, se appena appena aggiungessi le cose che, ancora in cantiere, sono purtroppo a buon punto.

Ma lungo è l'elenco delle cose fatte anche da tutti gli altri ministri del governo Prodi, da tutti i ministri del Pds. Riscorro gli ordini del giorno delle varie riunioni dei Consigli dei ministri, venerdì dopo venerdì e tutto conferma che davvero abbiamo fatto tanto, in tutti i settori.

La Finanziaria approvata, due manovre di grossa entità varate nel rispetto della concertazione con i sindacati, l'inflazione al 2,5%, la lira rientrata nello Sme, l'obiettivo Europa ormai davvero a portata di mano, i titoli di Stato a dieci anni a quotazioni record indicatore principe della fiducia che i mercati internazionali hanno in un paese; forse addirittura di una sorpresa per i risultati che essi non credevano possibili per l'immagine dell'italiano inaffidabile: sono i grossi risultati di cui andare orgogliosi e che ci dicono che sì, davvero, il governo ha lavorato bene. Qui è stata importante la figura di Prodi, un diesel, una persona seria, rappresentativa di un'Italia diversa. E con lui, fondamentali, la serena fermezza e il prestigio di Ciampi.

Potevamo fare di più?

La domanda dobbiamo farcela, e non per pura formalità. Certamente potevamo fare meglio, questo sì. Ho infatti l'impressione che non tutti i cittadini abbiano davvero la consapevolezza della quantità e della qualità delle cose fatte da questo governo. Siamo stati più bravi a fare le cose che a farlo sapere, quasi come se ci fossimo fatti prendere dal pudore, nell'illustrare i risultati raggiunti. Abbiamo lasciato ad esempio in penombra l'importanza dei provvedimenti avviati in materia di facilitazione dei rapporti fra Stato e cittadini, in materia di decentramento, di semplificazione delle procedure fiscali, del pacchetto giustizia, mentre abbiamo lasciato che i nostri avversari ci attaccassero con le loro critiche. Ha nuocito il fatto che - più che il governo - la maggioranza non è apparsa compatta e coesa come

LUIGI BERLINGUER

avrebbe dovuto. In realtà il governo lo è stato molto più spesso di quanto non sia apparso. Credo comunque che si sia trattato soprattutto anche di inesperienza da parte nostra, che pieni di buona volontà abbiamo sottovalutato l'importanza decisiva della gestione dell'immagine complessiva della compagine governativa, lasciando troppo spazio, anche sui mass media, alle pur inevitabili discussioni, alle sfumature diverse, addirittura a qualche intemperanza comportamentale.

Il risultato è che forse ci siamo giustamente concentrati sull'amministrazione, dando però per scontata la forte carica morale che ci anima, che anima questo governo, che è alla base dell'Ulivo, tralasciando il dialogo diretto col Paese sui principi che ci ispirano.

Ecco, direi che nella seconda fase della vita del governo, dovremo dedicarci con attenzione, tutti insieme, presidente, vicepresidente, ministri, a riportare in luce l'anima della coalizione, a divenire sempre più la guida ideale del paese; e non solo a mettere in risalto le nostre opere. È una responsabilità che per quanto mi riguarda sento come anche mia, in quanto sono assolutamente convinto che la gestione collegiale sia uno dei pilastri vincenti del nostro governo.

Un'attesa lunga 40 anni

Sì, lo so: quando, la sera della vittoria dell'Ulivo, osai nel pronostico (ne ero certo) ed esplosi dicendo che stavamo aspettando quel momento da 40 anni, non tutti, anche nel nostro partito, furono d'accordo con me. Ma credo che il popolo di sinistra abbia capito lo spirito di quella mia espressione, senza alcuna volontà di negare tutto il nuovo di questi anni, che era anche mio, o addirittura di rinnegare la trasformazione



«Abbiamo governato bene ma ha nuocito il fatto che la maggioranza non è apparsa coesa come avrebbe dovuto. Diamo anima alla coalizione»

del Pci in Pds.

Certamente credo che tutti abbiano capito bene che nella lunga attesa individuavo anche il caricarsi di grandi aspettative per l'avvento di un governo di cui per la prima volta la principale forza della sinistra storica era parte così determinante.

Ecco, questa è la domanda: quanto si erano create attese miracolistiche impossibili da realizzarsi anche per la pesantissima eredità del passato, quello remoto ma anche quello più prossimo? Quanto di tutto questo hanno scaricato sulle nostre spalle? E quanta responsabilità abbiamo, se l'abbiamo, per non aver fatto le cose che pure si potevano fa-

re? Ecco, per me, ma credo anche per gli altri colleghi del governo, questo è stato in tutti questi mesi il rovello maggiore: non deludere le aspettative, ma non coltivare le illusioni, perché governare è molto, molto, molto più difficile che fare propaganda.

La difficile arte del governo

Per anni, per decenni, la sinistra ha coltivato la convinzione che tutta l'arte del governo potesse essere sostituita dalla «volontà politica». Oppure, ha coltivato al proprio interno una seconda convinzione: che, una volta arrivata al governo, avrebbe dovuto cominciare a mettere mano a Grandi Riforme quadro, leggi generali che riordinassero ex novo e in un unico atto i diversi settori dello Stato: l'organicismo, malattia infantile. Chi si fosse aspettato dall'avvento del Centrosinistra immediate Grandi Riforme, preparate nei decenni di opposizione e immediatamente realizzate grazie appunto alla «volontà politica» del nuovo esecutivo, certamente è rimasto deluso. Parlo della mia esperienza diretta, alla Pubblica Istruzione e all'Università, ma nella consapevolezza di esprimere un orientamento generalizzato. No, io non mi sono mosso per realizzare un'unica grande riforma. La cosa mi è anche stata rimproverata. Ma io so che quelle Grandi Riforme diventano quasi sempre grandi aborti. Riempiono di volumi gli archivi della Camera, ma non diventano mai leggi. Io ho una ambizione: voglio che le mie firme appaiano sulle pubblicazioni più noiose, ma anche più importanti, che possano esistere per un ministro: la Gazzetta Ufficiale. Voglio realizzare giorno dopo giorno tutto il cambiamento possibile. Per questo procedo con la tecnica del mosaico: un grande dis-



Non c'è il rischio di smarrire per strada la necessaria visione strategica, scegliendo la strada dei piccoli passi? Non credo. Di sicuro abbiamo imparato in questi mesi che sovraccaricare il Parlamento di grandi progetti legislativi non approderebbe a niente. In Parlamento infatti c'è oggi una oggettiva sofferenza, che può talvolta finire per essere di ostacolo all'azione del governo. Il bicameralismo perfetto, i regolamenti figli di altre epoche e di altre logiche, costituiscono, come sappiamo da tempo, una oggettiva difficoltà. Anche per questo ho fatto ricorso il più possibile a decreti amministrativi per intervenire su tutte le materie ove fosse possibile; per questo abbiamo dovuto far ricorso allo strumento delle deleghe che - bloccato dalla sentenza della Corte costituzionale il facile ricorso ai decreti legge - costituiscono forse l'unica, certo la prevalente possibilità di intervento, in attesa che il Parlamento ripensi la propria missione, nella prospettiva di arrivare ad un'azione legislativa di principi, sfoltendo drasticamente la giungla delle leggi, abbandonando la passione per il dettaglio, l'overdose legislativa, impegnandosi a fondo nell'azione di controllo e di verifica.

Intanto, nella gestione quotidiana della macchina ministeriale, mi impegnato, sono e credo che anche gli altri colleghi lo abbiamo fatto a sfoltire una vera e propria giungla cartacea che rischia di rallentare e vanificare l'azione di governo. Ricordo i primi giorni, il rito della firma, l'impressione che mi hanno fatto le montagne di carte da firmare: decine e decine di circolari, spesso

lunghe e quasi sempre di non facile comprensione, per prescrivere, regolamentare, spiegare, illustrare minuziosamente le singole operazioni che i poveri presidi, il più delle volte, sono chiamati a compiere anche per gli atti minimi. Volevo smettere di firmarle, ma mi hanno spiegato che così facendo avrei bloccato tutto. Allora ho cominciato a farne scrivere molte, semplificandole e rendendole essenziali: quella sulle gite scolastiche, ad esempio, me l'avevano presentata lunga dieci pagine, l'ho fatta rifare di due, scrivendo semplicemente che i presidi, meno

passato nel quale la lotta politica si riduceva spesso a dire dei «no», a gridare «abbasso il ministro». Sia chiaro, per la prima volta da molti anni sono scesi in piazza ragazzi e ragazze per protestare ma anche per chiedere qualcosa, per chiedere l'autonomia scolastica, e non per bloccarla. Ma ho visto anche occupazioni di scuole poco motivate, fatte come per un riflesso condizionato, senza costrutto. Ho visto a Firenze pochi ragazzi decidere di occupare una scuola per Natale, più per esibire un gesto che per proporre qualcosa di concreto, tanto che sono scesi sulla



«Il congresso del Pds deve guardare al riformismo. Vanno sconfitti conservatorismi, pigrizie ripetitive e dottrinarismi inconcludenti»

via della protesta contro la Cgil, contro le riforme. Non si può ciondolare con questi giovanilismi. Il cambiamento richiede rigore, fatica del pensiero e impegno vero.

I freni del passato

Abbiamo spiegato fino in fondo, sfruttate pienamente, tutte le opportunità che ci offre il governare? Talvolta avverto la consapevolezza che, se così non è stato, è perché dentro di noi, in certe espressioni della sinistra ma anche dentro il corpo del partito, non è stata metabolizzata pienamente la cultura riformista necessaria per un'azione di governo. Ho visto nella scuola, ad esempio, soprattutto fra alcuni studenti, riaffiorare la memoria di un

valere offeso col mondo e delle sceneggiate di Sgarbi. A furia di gridare e fingere di incalzare non fai più paura a nessuno. Forse a far vincere l'Ulivo è stato l'appoggio di una certa borghesia previdente. Qualche industriale aveva anticipato: «Meglio la finanziaria oggi che la finanza domani». Forse a far vincere l'Ulivo è stato l'appoggio esterno di Rifondazione Comunista. Bertinotti si deve sentire come il lettighiere Manfredi in *C'eravamo tanto amati*: «Ma sempre io devo essere compagno, voi no?»

Il nodo di Rifondazione

Certamente la responsabilità maggiore di continuare a coltivare la cultura della negazione e della protesta, ricade essenzialmente su Rifondazione comunista che rischia di assumere sempre più marcatamente la fisionomia di una forza di conservazione.

Rifondazione vive anche un vero e profondo travaglio che merita rispetto. Credo che essa stia riflettendo se-



riamente sulla responsabilità storica che si assumerebbe se dovesse far cadere questo governo. Purtroppo bisogna denunciare il rischio insito in una cultura che preferisce inseguire il cambiamento impossibile anziché quello da realizzare concretamente, facendo da alimento e punto di riferimento di ogni estremismo paroloso. Non siamo più ai tempi della Seconda Internazionale. Il congresso del Pds ha un punto cruciale nella riflessione sulla sua cultura politica, il riformismo. Esso si afferma solo con una schietta ed aspra battaglia teorica e politica a sinistra sconfiggendo conservatorismi, pigrizie ripetitive, dottrinarismi vuoti ed inconcludenti.

Io credo che subito, da gennaio, dovremo riaprire un confronto con Rifondazione per individuare le misure che è disposta a sostenere e su queste concordare la seconda fase della vita del governo, le priorità, i singoli provvedimenti. Bertinotti ha detto fino ad ora di non essere d'accordo, ma un chiarimento così, come con gli altri pezzi della coalizione, è assolutamente indispensabile.

Gli impegni che ci attendono

Il governo Prodi ha davanti a sé un periodo ancora lungo di lavoro. E tutti sappiamo bene che, se dovesse venire meno, non ci sarebbero alternative ad un ritorno alle urne. Tutto il nostro partito sa, ma deve saperlo ancor più, che un insuccesso di questa esperienza ci travolgerebbe tutti. Per fortuna, i risultati ottenuti e la lena del presidente del Consiglio ci mettono al riparo da questo rischio.

Si tratta dunque, dopo aver doppiato il capo della prima fase di lavoro che ha coinciso con l'approvazione della Finanziaria, di dispiegare tutte le potenzialità del governo dell'Ulivo, di una coalizione di diversi dove però tutti remano nella stessa direzione. Ci attendono provvedimenti incisivi per rilanciare l'occupazione; certamente dobbiamo affrontare una profonda riflessione su cosa sia, qui ed ora, il Welfare State. Ci attende l'attuazione delle deleghe legislative per tradurre concretamente in riforme sociali i principi che abbiamo affermato. Ci attendono le riforme istituzionali, da realizzare stabilendo con il Polo un nuovo spirito di collaborazione a riscrivere assieme le «regole del gioco», in un clima più positivo, ci auguriamo, dopo gli irresponsabili e vuoti atteggiamenti avuti durante la discussione sulla Finanziaria, nella speranza addirittura che se ne possa costruire uno simile a quello che rese possibile la elaborazione della Costituzione anche dopo la rottura del governo con le sinistre, nel '48.

Ci attende, per quanto ci riguarda più da vicino, anche il congresso del partito, le cui tematiche s'intrecciano davvero strettamente con quelle del governo. Sarà, sono certo, una riflessione adeguata al livello d'impegno che ci aspetta per cambiare la società. Per fortuna è un congresso unitario, con tanta discussione e tante sfumature, ma senza lacerazioni.

Non saranno felici i pettugoli del giornalismo etichettatore. Per me è proprio un clima ideale, proprio la mia idiosincrasia per le etichette. Ho visto che ogni tanto mi appiccicano un'appartenenza, ora qua ora là. Non ci prendono mai. Personalmente, io sto dalla parte che più innova nella cultura riformista. Anche per questo credo che dovremo tornare a discutere, senza paure, del ruolo indispensabile che le forze politiche - col nome con cui le vogliamo chiamare se abbiamo paura che il termine partito sia troppo logorato dal tempo - hanno e devono continuare ad avere nella società, come canale insostituibile del consenso democratico, come veicolo attraverso il quale l'interesse collettivo diventa davvero sintesi, e si trasforma in comportamenti e norme: senza partiti non vi è partecipazione politica democratica.

Abbiamo lavorato bene, e dobbiamo essere fieri di quello che abbiamo fatto. Continueremo a farlo, migliorando, per non deludere le attese che abbiamo acceso. Ce la faremo, ne sono certo. Buon 1997.

ZONA UEFA

Un '97 tostissimo ci aspetta, auguri

GINO E MICHELE

quattro e non sempre sono i migliori. Però l'Ulivo ce l'ha fatta lo stesso. Era domenica 21 aprile, il giorno dopo di Inter-Juventus: il campionato era stato anticipato di ventiquattrore per dare modo ai calciatori di votare e a Veltroni di vedere la partita. La Juventus vinse fuori casa e Veltroni pure. Non si può avere tutto dalla vita (nel senso che noi siamo interessati). Veltroni è della Juve, l'Ulivo del Toro, come tutti i nati il 21 aprile. Il Polo invece è del Biscione, che è un segno nuovo aggiunto per decreto qualche anno fa e non ancora revocato. Quando verrà revocato il Biscione c'è già pronto un disegno di legge per sostituirlo con la Cozza. Ah già non dovevamo più parlare di cozza.

Non si sa ancora come abbia fatto a vince-



re l'Ulivo, però è successo. A volte avvengono dei misteri che la scienza non sa spiegare. I credenti li chiamano miracoli. Prodi è credente. Durante il governo del Polo aveva fatto un fioretto: «Se Berlusconi cade io mi faccio prete». Il governo Berlusconi è caduto. È lì che Prodi ha incominciato a sussurrare. Sembra don Angelo in confessionale. È inutile che vi spieghiamo chi è don Angelo. È uno che assomiglia a Prodi. Prima era Prodi ad assomigliare a don Angelo. Adesso che Prodi è presidente del Consiglio è don Angelo che assomiglia a Prodi. Va' un po' com'è la vita.

Prodi quando deve comunicare sussurra. Sembra il telefono senza fili. Forse a far vincere l'Ulivo è stato proprio l'effetto Sussurri-Grida. La gente era stufo della faccia del Ca-

valiere offeso col mondo e delle sceneggiate di Sgarbi. A furia di gridare e fingere di incalzare non fai più paura a nessuno. Forse a far vincere l'Ulivo è stato l'appoggio di una certa borghesia previdente. Qualche industriale aveva anticipato: «Meglio la finanziaria oggi che la finanza domani». Forse a far vincere l'Ulivo è stato l'appoggio esterno di Rifondazione Comunista. Bertinotti si deve sentire come il lettighiere Manfredi in *C'eravamo tanto amati*: «Ma sempre io devo essere compagno, voi no?»

Intanto l'Ulivo è arrivato alla fine del primo semestre. Ufficialmente il motto del Professore resta quello della campagna elettorale: *Io almeno sono utile*. A noi propriamente viene in mente il botto e risposta di un filmaccone di Arnold Schwarzenegger: «Ma tu stai sanguinando...» «No, non ne ho il tempo!»

E va bene. Lo spettacolo deve continuare. Il millenovecentonovantasette sarà un anno tostissimo. Speriamo di non fare figure. Il mondo ci guarda. Via le dita dal naso. In politica purtroppo (e per fortuna) non vale quella grande intuizione del comediografo Achard: «La cosa più deliziosa non è non avere nulla da fare. È aver qualcosa da fare e non farla».